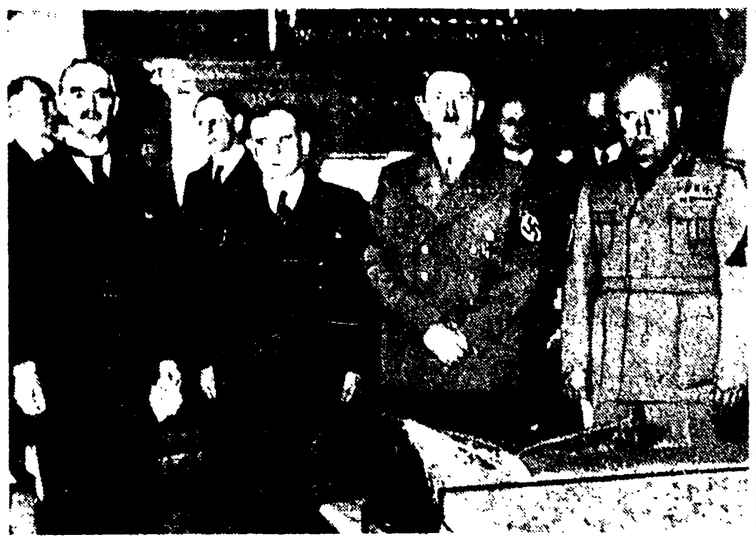
A VENT'ANNI DALL'INCONTRO DI MONACO E DALLA CAPITOLAZIONE ANGLO-FRANCESE

Come Chamberlain e Daladier consegnarono il popolo cecoslovacco nelle mani di Hitler

La situazione del maggio, al culmine della agitazione nazista nei Sudeti, e la missione di lord Runciman a Praga nell'agosto Il governo ceco invitato a "riflettere,, dal "Times,, - Le proposte dell'Unione Sovietica inascoltate - La Francia tradisce ignobilmente il suo "alleato-vassallo,, - I colloqui di Godesberg - La parte di Mussolini ovvero l'operetta nella tragedia



Notte del 29-30 settembre 1938: Chamberlain, Daladier, Hitler e Mussolini hanno firmato l'accordo. Il tradimento occidentale è consumato. l'immane tragedia dell'Europa ha inizio

I

Il 29 settembre 1938 i rappresentanti dei governi di Francia e Gran Bretagna si incontrarono alla Casa Bruna di Monaco con Hitler e Mussolini per avallare tutte le pretese tedesche sul territorio dei Sudeti, per sancire praticamente la cancellazione dalla carta politica dell'Europa della Repubblica Cecoslovacca. Fu offerta così a Hitler una base di lancio estremamente più forte nello scatenamento della seconda guerra mondiale.

Se, vent'anni dopo la conferenza di Monaco, qualcuno volesse ancora cercare di ricostruire nei puri termini dei rapporti diplomatici e di potenza la catena di quegli avvenimenti, non potrebbe non avvertire una situazione di disagio. Ci si troverebbe di fronte ad un complesso di fatti di natura inconsueta, che è impossibile fare rientrare entro gli schemi di quelle «costanti» di interessi, cui in genere si è soliti fare ricorso per spiegare i fatti della politica internazionale. E non è affatto un caso che quegli storici che, nell'indagare le origini della seconda guerra mondiale, vogliono rimanere esclusivamente sul piano dello scambio delle note diplomatiche e dei rapporti ufficiali fra i governi, siano costretti, se non vogliono stravolgere la realtà delle cose, a ricorrere a quelle inusitate categorie che sono per loro la cecità e la follia, quando debbono dar ragione del comportamento di Chamberlain e di Daladier nel corso della crisi cecoslovacca. Ma torniamo, prima di tutto, alla successione degli avvenimenti.

Fabbriche d'armi

Mentre si apprestava a realizzare l'annessione dell'Austria, Hitler aveva chiaramente denunciato le sue aspirazioni su di una parte dei territori cecoslovacchi quando nel suo discorso al Reichstag del 20 febbraio 1938 aveva parlato dei dieci milioni di tedeschi che vivevano fuori dei confini della Germania e del dovere della Germania di proteggerli. Ma i poco più di tre milioni di tedeschi che in conseguenza della pace di Parigi erano entrati a fare parte della Repubblica Cecoslovacca, e che si erano chiamati Sudeti dal nome della catena montana che solca la regione che essi abitavano, non costituivano senza dubbio la più spinosa e difficile delle questioni nazionali aperte o mantenute insolute nella sistemazione politica del primo dopoguerra.

Quando si tenga presente che i tedeschi di quella regione, insieme agli ungheresi, si erano fatti strumento della violenta politica di snazionalizzazione delle altre popolazioni sottoposte all'impero asburgico, non si troverà particolarmente gravosa la situazione nella quale essi vivevano nella Repubblica cecoslovacca (ben diversa e peggiore fu, per esempio, in quegli stessi anni, la situazione della popolazione slava nell'Italia fascista). Le loro rivendicazioni si erano infatti mantenute a lungo nell'ambito di una limitata autonomia. Ma c'erano motivi ben precisi, non proprio corrispondenti con la difesa della minoranza nazionale, per i quali Hitler guardava con avidità al territorio dei Sudeti ed istigava il Partito Tedesco dei Sudeti, guidato dall'insegnante di educazione fisica Konrad Henlein, a condurre una agitazione assai rumorosa e ad avanzare richieste sempre più audaci.

Il territorio dei Sudeti era per molti aspetti importante: qui, a Pilsen, aveva la sua sede la grande fabbrica di armi, la Skoda, la cui produzione aveva consentito all'esercito cecoslovacco di divenire una efficientissima forza armata. Il complesso di fortificazioni che nella catena dei Sudeti aveva uno dei suoi punti di forza costitutiva, ancora dopo l'Anschluss e dopo l'aggiramento da sud-ovest della linea di difesa cecoslovacca, una temibile spina nel fianco del dispositivo militare che Hitler si disponeva a fare scattare per una guerra d'aggressione. E queste ragioni economico-strategiche, entrambe congiunte nella prospettiva di una guerra d'aggressione, in tanto si facevano valere nei piani di Hitler in quanto la conquista della regione dei Sudeti avrebbe necessariamente comportato la scomparsa di fatto della Repubblica Cecoslovacca. Avrebbe, cioè, permesso di fare saltare il punto nevralgico di quel non molto che restava nello schieramento politico-diplomatico europeo delle cautele messe in atto dalla pace di Parigi per impedire una nuova guerra d'aggressione da parte della Germania e delle misure di sicurezza collettiva, apprestate soprattutto per volontà dell'Unione Sovietica, dopo l'avvento al potere di Hitler e le chiare minacce fasciste alla pace e alla libertà dei popoli.

Ma nè l'agitazione capeggiata da Henlein nè la protezione e i suggerimenti di Hitler sarebbero stati sufficienti a fare precipitare la situazione, se non fosse intervenuta una blanda condiscendenza tramutatasi a poco a poco in un aperto appoggio alle pretese tedesche da parte dei governi inglese e francese. I documenti del processo di Norimberga contro i criminali di guerra nazisti hanno incontestabilmente rivelato, dietro espliciti indagini e domande del rappresentante del governo cecoslovacco, che Hitler non avrebbe mai osato giuocare il tutto per tutto finchè non fosse stato assolutamente certo che i governi di Londra e di Parigi non si sarebbero mossi per contrastargli il passo. E questa certezza gli fu fornita a più riprese, in una forma che non ammetteva possibilità di dubbio.

Appoggio inglese

Nel maggio 1938, al culmine della intensificata agitazione nazionalsocialista nel territorio dei Sudeti, Henlein è invitato a Londra ed espone le sue rivendicazioni agli esponenti del governo inglese. Nello stesso tempo in un party che ha luogo presso lady Astor, Chamberlain spiega che la sorte della Cecoslovacchia è già segnata e che le rivendicazioni tedesche verso la Cecoslovacchia devono essere appoggiate. Ai primi di agosto la missione di lord Runciman, inviato a Praga dal governo inglese, indica palesemente gli intenti di Londra di indurre il governo cecoslovacco ad accedere alle rivendicazioni di Henlein. Ma queste richieste crescono ogni giorno di entità e di proporzioni, perchè Hitler ha dato a Henlein la precisa istruzione di rendere impossibile ogni pur favorevole soluzione di compromesso.

Il 7 settembre, l'organo ufficioso del governo inglese, il Times, pubblica un editoriale che invita a chiare note il governo cecoslovacco a riflettere «se convenga escludere risolutamente il progetto, considerato con favore in diversi ambienti, di consolidare l'omogeneità dello Stato, rinunciando a quel contingente di popolazione straniera che risiede in zone contigue alla nazione cui appartiene per razza». Era difficile per Hitler pensare ad un invito più incoraggiante, ed egli infatti ne approfittò subito per pronunciare il 12 settembre, a Norimberga, durante il congresso del Partito nazionalsocialista, un discorso violentissimo contro la Cecoslovacchia.

Fuga dei nazisti

Ma, a questo punto, la causa della Cecoslovacchia non era ancora perduta. Il governo cecoslovacco rispose al discorso minaccioso pronunciato da Hitler a Norimberga proclamando lo stato d'assedio in alcuni distretti del territorio dei Sudeti. Ciò mise a nudo il carattere artificioso della agitazione istigata da Berlino: Henlein e la direzione del suo partito fuggirono precipitosamente riparando in Germania fra la disapprovazione di gran parte della popolazione dei Sudeti. Fu a questo punto che l'aiuto di Chamberlain a Hitler si rivelò nella sua funzione decisiva. Salendo, per la prima volta nella sua vita, sull'aereo che doveva condurlo a Berchtesgaden per trattare con Hitler, Chamberlain palesava in modo irrefutabile che da Londra non sarebbe partita nessuna resistenza attiva. La conseguenza di quell'atto si fece vedere ancora prima che Chamberlain fosse arrivato presso Hitler: quando Chamberlain discese a Monaco dall'aereo, la radio tedesca annunciava che Henlein, superate ed abbandonate le richieste di autonomia e di indipendenza della minoranza tedesca, rivelava senza più reticenza alcuna il piano nazista e gettava sprezzantemente sul tavolo delle trattative di Berchtesgaden la richiesta della annessione alla Germania di Hitler del territorio dei Sudeti.

Se più vistoso fu l'intervento di Chamberlain e della diplomazia inglese, non meno pesante fu la responsabilità francese nella crisi cecoslovacca del settembre 1938. La Francia era legata alla Cecoslovacchia da un patto di amicizia siglato nel 1924, cui la politica della Repubblica cecoslovacca si era attenuta, per riprendere una espressione di Churchill, più con la fedeltà del passallo che con la scrupolosità dell'alleato.

L'esistenza e la solidità dello Stato cecoslovacco erano sembrate fino a quel momento una delle chiavi di volta della politica estera francese, e tutti i governi di Parigi, massime quelli degli anni del Fronte Popolare, avevano dichiarato di considerare l'osservanza di quel trattato come un pegno di ancore della politica francese. Ma già fino dal 10 settembre Bonnet, il ministro degli esteri del nuovo governo Daladier, in uno scambio di note col ministro inglese, lord Halifax, subordinava praticamente l'intervento francese in difesa della Cecoslovacchia, che era invece contemplato in modo esplicito dal trattato franco-cecoslovacco del 1924, alle decisioni del governo inglese, che l'editoriale del Times, nonchè molti altri sintomi, denotavano chiaramente come negativo.

Convinti di dovere subire le incalzanti richieste di Hitler, i governi francese ed inglese non esitarono, il 21 settembre, a fare compiere un passo ai loro rappresentanti a Praga per indurre il governo cecoslovacco ad accedere alle richieste che Hitler aveva formulate nei suoi colloqui con Chamberlain a Berchtesgaden, e cioè a chiedere che la Cecoslovacchia cedesse alla Germania i distretti di frontiera la cui popolazione fosse costituita da tedeschi in una proporzione del 50 per cento. Allo Stato cecoslovacco che avesse subito la mutilazione di territori di questa importanza vitale, essi promettevano, in cambio, la garanzia delle sue nuove frontiere, ma alla condizione che avesse rinunciato ai suoi vecchi trattati di alleanza, e in primo luogo al trattato di mutua assistenza che lo legava alla Unione Sovietica.

Ma quale valore potesse rivestire il complesso di questi impegni lo dimostrò, appena all'indomani, il nuovo colloquio che Chamberlain ebbe con Hitler a Godesberg. Chamberlain, che portava a Hitler l'assenso del Gabinetto britannico alle proposte di Berchtesgaden, si trovava ora di fronte a condizioni nuove e più dure, che dovevano essere accettate indiscutibilmente entro il 28 settembre, pena l'immediato passaggio all'azione dell'esercito tedesco in esecuzione della «operazione verde», prevista da Hitler per l'aggressione alla Cecoslovacchia. Ancora più ampie erano le zone del territorio dei Sudeti richieste da Hitler, e a queste si aggiungeva la garanzia per le rivendicazioni dei nazionalisti polacchi e ungheresi su territori della Repubblica cecoslovacca. Era questa una rivendicazione della quale si era fatto promotore Mussolini. Egli sperava di potere recitare la sua parte nella crisi che si addensava ormai minacciosissima, e contemporaneamente, di soddisfare quelle ambizioni degli Stati fascisti dell'Europa centro-orientale che aveva infaticabilmente alimentato in senso antisovietico e per la revisione dell'ordine politico di Versailles.

La capitolazione al nuovo ultimatum di Hitler fu presentata dai governi francese ed inglese in una forma tale da farla apparire come una scelta contrastata e difficile fra la salvezza della pace ed una guerra dall'esito quasi sicuramente rovinoso e di cause imprecisate. Ma la parziale mobilitazione dell'esercito francese e della flotta inglese non possono assolutamente fare dimenticare il senso delle parole pronunciate da Chamberlain alla radio il 27 settembre, nelle more della scadenza dell'ultimatum di Hitler: «Quanto è assurdo, orrendo incredibile, il pensiero che noi dovremmo scavare trincee e indossare maschere antigas a causa di una discordia nata in terra lontana, tra individui a noi completamente sconosciuti!...».

Verso la conferenza

Il messaggio di Chamberlain a Hitler per un immediato incontro dei capi di governo, e dello stesso Chamberlain a Mussolini perchè se ne assumesse una mediazione della quale si poteva desumere in anticipo l'orientamento, furono il risultato di questa connivenza, come la conferenza di Monaco, e la convocazione della conferenza di Monaco col potere di decidere i destini della Cecoslovacchia, ma senza la partecipazione del governo cecoslovacco, fu il logico punto di approdo di una politica di capitolazione. La conferenza si prolungò dal mezzogiorno del 29 settembre alle due di notte del giorno successivo. Le potenze occidentali accedevano integralmente a tutte le richieste di Hitler, che dovevano essere soddisfatte entro il 10 ottobre. La stessa garanzia per le nuove frontiere che le quattro potenze offrivano in un protocollo annesso al trattato allo Stato cecoslovacco era subordinata dalla Germania e dall'Italia all'accoglimento delle rivendicazioni territoriali avanzate dalla Polonia e dall'Ungheria.

La sorte della Repubblica cecoslovacca fu segnata dalla conferenza di Monaco, e l'invasione nazista del 15 marzo 1939 che la liquidava definitivamente non ne fu che una necessaria conseguenza, che anche il meno preveggente degli osservatori avrebbe potuto anticipare. Hitler si installava da padrone nel centro dell'Europa, più forte militarmente ed economicamente, aiutato ulteriormente da questo trionfo a poter far credere al popolo tedesco che il suo programma fosse realizzabile con una serie di vittoriose passeggiate militari. Quanto a Mussolini, Monaco fu l'ultima occasione che gli si presentò di recitare la parte apparente del grande statista, tronfio di poter fare mostra della sua discutibile conoscenza delle quattro lingue della conferenza. Era già passato molto tempo da quando, per solidarietà col fascismo internazionale, aveva tagliato ogni residua possibilità di una politica nazionale ed indipendente da parte dell'Italia.

ERNESTO RAGIONIERI

31 marzo 1939: i tedeschi entrano a Praga. Li accoglie l'ira e il dolore della popolazione cecoslovacca che leva in alto i pugni in segno di minaccia

CINQUE NOVITA' NEL CONCERTO FINALE A VENEZIA

Il Festival della musica si chiude con nomi consacrati

Una rassegna dei più illustri compositori italiani viventi: Malipiero, Pizzetti, Ghedini, Dallapiccola, Petrassi - Eccellente esecuzione e caldo successo di pubblico

(Dal nostro inviato speciale)

VENEZIA, 27 — Il Festival della musica contemporanea si è chiuso stasera alla Fenice col concerto con cui meglio avrebbe potuto inaugurarsi: con una rassegna di compositori italiani operanti, fuori discussione come musicisti. Si sa, cioè, che Gian Francesco Malipiero, Ildebrando Pizzetti, Goffredo Ghedini, Luigi Dallapiccola e Goffredo Petrassi, fanno — qualunque sia il valore delle singole opere — della musica. Il che non è un gioco di parole poiché, tra i molti che scrivono note sul pentagramma, quelli che riescono ad esprimere qualcosa con questo mezzo — cioè a far musica — sono abbastanza pochi, così come molti dipingono ma pochi fanno della pittura, molti scrivono ma pochi sono poeti.

Questo «Concerto dei cinque» avrebbe quindi avuto una sua logica posizione come punto di partenza per una esplorazione nel terreno più avventuroso degli autori non ancora consacrati. Messo come punto di arrivo, confermava invece la prudenza con cui gli organizzatori del Festival si sono mossi tra le mine della musica contemporanea e non è colpa loro se, tra i compositori prescelti, ve n'è qualcuno che guarda verso l'avvenire.

Per restare comunque, nel nostro modesto compito di cronisti, di questa serata conclusiva, limitiamoci a riferire delle cinque novità scelte per l'occasione, che hanno composto il programma. Ha aperto la serata il *Quinto concerto per pianoforte e orchestra* di Gian Francesco Malipiero, dedicato a Gino Gorini che di questo, come di quattro precedenti, è stato il primo e valente interprete. E' un lavoro che sembra riassumere tutte le caratteristiche della arte di Malipiero: la lucentezza dell'orchestrazione, lo stile rapsodico e discorsivo, il balzare da un'idea all'altra seguendo il filo di una poetica interiore piuttosto che di una palpabile evidenza costruttiva, e, infine, un nascosto umorismo che — se non andiamo errati — ben si cela nell'incesso di stile dodecafonico che interrompe l'*Adagio* centrale, come una battuta polemica nel bel mezzo di un discorso affettuoso.

Sembra quasi che Malipiero abbia voluto fare amabilmente, il verso al lavoro di Dallapiccola che lo seguiva nel programma: il *Concerto per la notte di Natale dell'anno 1956 per 17 strumenti e voce di soprano*. Opera altrettanto caratteristica di Dallapiccola, che vi concentra in poche secche pagine la sua angoscia di distruttore del vecchio mondo sonoro e di costruttore di rapporti nuovi. In questo travaglio, il testo religioso, di Jacopone da Todi, intonato dal soprano, sembra ridursi appena ad un pretesto vocale, mentre tutto l'interesse si concentra sulla enorme tecnica di cui il musicista dà qui una ulteriore conferma.

Tutt'altro mondo quello espresso da Goffredo Petrassi nel suo *Quartetto per archi*. Pur seguendo, all'ingrosso, la stessa direzione stilistica di Dallapiccola, Petrassi lascia emergere un calore espressivo in cui le preoccupazioni formali si diluiscono. Cosicché, nonostante le asprezze della scrittura, si crea nelle varie parti in cui il quartetto e articolato una continua discorsività, che non si conclude tra i violini, la viola e il violoncello, ma si rivolge all'ascoltatore sollecitandone la continua partecipazione.

Dopo queste opere, ognuna a suo modo, piuttosto ardue, la serata si è conclusa con due pagine di tutt'altro genere. Con la sua *Sonata da concerto per flauto e orchestra*, Ghedini offre infatti una composizione tutta aperta, cantabile, fin troppo facile di invenzione, talora, ma sempre brillante e piacevole nell'alternarsi della grande orchestra con lo strumento solista. E su questa via lo segue Pizzetti con la sua cantata *Vanitas vanitatum* per soprano, basso, coro e orchestra, in cui il testo dell'*Ecclesiaste* si carica di accenti melodrammatici che non sarebbero sgraditi a un compositore della scuola verista, appena velati da frequenti richiami wagneriani e mussorgskiani.

Così, con Pizzetti — e, per la verità, con un Pizzetti minore — si è concluso il Festival aperto quindici giorni or sono da un intero concerto dedicato allo stesso maestro, confermando in tal modo il carattere retrospettivo dell'intera manifestazione. Ma, per restare ancora una volta nei limiti della cronaca, ricordiamo l'eccellenza dell'esecuzione dovuta alla orchestra e al coro della RAI, alla direzione di Mario Rossi, e ai magnifici solisti: Gino Gorini, il flautista Severino Gazzelloni, i cantanti Magda Laszlo (in Dallapiccola), Gianna Maritati e Raffaele Arie (in Pizzetti), e il Quartetto Parrenin, cui dobbiamo una impeccabile interpretazione dell'opera di Petrassi. Il pubblico, insolitamente folto, ha applaudito vivamente (non senza qualche ovvio contrasto qua e là) le musiche, gli interpreti e i cinque autori presenti.

RUBENS TEDESCHI

ASSEGNATI IERI A VALDAGNO

I Premi Marzotto

Tra i premiati: Jannaccone per l'economia, Fuga per la musica, Santomaso per la pittura

VALDAGNO, 27 — Ha avuto luogo oggi a Valdagno il conferimento dei Premi Marzotto 1958. Ecco l'elenco dei premiati:

Premio Marzotto per la musica lire 3.000.000 a Sandro Fuga per la composizione intitolata «Ultime lettere da Stalingrado». I due premi di selezione, di lire 500.000 a Franco D'Avanzo e a Silvio Omizzolo.

Per le scienze economiche, 1 premio di lire 2.000.000 a Paolo Jannaccone, il quale ha voluto erogare la somma, in parti uguali, alla «Fondazione Don Gnocchi», e all'Ente dei collegi universitari di Torino. Quattro premi di selezione, di lire 500.000, a Federico Caffè, Renato Galli, Vittorio Marrama e Guglielmo Tagliacarne. Un premio di lavoro, di lire 250.000, a Luigi Spaventa.

Per le scienze naturali 1 premio, di lire 2.000.000, a Paolo Grigolo, premio di selezione, di lire 500.000, ad Alberto Pelovano. Due premi di laurea, di lire 250.000 a Pierino Corbella e Francesco Renieri.

Alla meditazione: 1 premio di un milione di lire a Sabino Visco. Premio di selezione, di lire 500.000, a Luigi Travia. Un premio di laurea, di lire 250.000 a Francesco Salvatore.

Pittura: 1 premio, di lire 5 milioni, a Giuseppe Santomaso per l'opera *Pensieri ordinati*. I due premi da lire 1.500.000 a Fritz Winter e a Renato Birolli. I quattro premi di selezione, da lire 500.000 a Roger Bissière, a Emil Kiess, a Dieter Wallert, a Gianni Dova.

Corriere radio-TV

Navigando in superficie

Ci informano che l'episodio della scuola Gabelli, con le famiglie degli studenti che pernottano accampate fuori del portone, e il preside che rifiuta di accettare le iscrizioni, ha avuto inopinate ripercussioni alla RAI. Pare, dunque, che il nostro ente radiotelevisivo, dopo i noti fatti dei quali ebbe ad occuparsi tutta la stampa, abbia ricevuto numerose lettere da parte di genitori i quali si erano decisi ad iscrivere i loro figli ad una scuola professionale convinti dalle vaccecabili ragioni sostenute dalla TV nella famosa serie (ripresa recentemente per gli spettacoli pomeridiani) Un domani per i nostri figli. Non stiamo a giudicare se la reazione dei genitori sia giusta o no. Anzi, a nostro avviso, la TV non può essere ritenuta responsabile della ignoranza di alcuni genitori che di che sottovalutano Roma e tutta l'Italia. Eppure, l'episodio è a nostro avviso significativo oltrechè dell'influenza ormai acquisita dalla TV in Italia, anche della leggerezza del tutto morale con cui la RAI-TV è solita affrontare gli argomenti più ardui e complessi. Ricordate Un domani per i nostri figli? Sembrava che in Italia il problema della disoccupazione quello dell'avvenire dei giovani fosse esclusivamente in mano ai genitori, i quali non si capacitano bene perchè, commettendo il marchiano errore di avviare i figli verso scuole di tipo umanistico anzichè preoccuparsi di scegliere per loro un mestiere, una attività specifica, come in una società moderna sarebbe auspicabile. Ma, anche in questo caso si tratta della tesi classica della Confindustria.

Della carenza di scuole, della carenza di un vero e proprio insegnamento professionale delle ragioni sociali che determinano l'inadeguatezza della nostra istruzione pubblica, non una parola. E' una costante di certe inchieste TV, che si illudono di cambiare il volto dell'Italia rimanendo alla superficie delle cose, senza affrontarle nella loro sostanza, nel loro significato, come si dice in questo caso. Alla base naturalmente vi è una certa dose di conformismo. E non tutto va approvato anche. Perchè è più facile, diciamo, impietosire il disgraziato padre di famiglia che ha fatto studiare il figlio da professore e se lo vede per così disoccupato, anzichè chiamare in causa il governo, il ministro, la classe dirigente attuale e quella passata per lo stato miserando nel quale si trova la scuola pubblica. Le stesse considerazioni, consentitecelo, potremmo farle a proposito della famosa La strada è tua! La TV pensa di fare tutto intiero il suo dovere coprendo i risultati (come è giusto si faccia, intendiamoci) «spazzi dei rotanti», «criminali della strada» e così via. Ebbene anche questo è più facile che prendere di petto, per esempio, il ministro dei Lavori Pubblici, o l'ANAS o chi fabbrica certe automobili. E' più facile, e denotativo, creare un clima di linciaggio collettivo contro lo scriteriato utente della strada, che andare a cercare le ragioni vere, obbiettive e reali dell'attuale situazione del traffico.

Così la gente continua a morire sulle strade italiane, i giovani a fare la fame, e la TV a sfornare inchieste intelligenti. E tutto resta come prima, senza remissione.

a. gi.

Abbiamo visto ...

Lo avevamo promesso, e abbiamo seguito *Valentina* con grande attenzione, per scoprirvi i segni delle misteriose «oscenità» e «trivialità» lamentate dall'*Osservatore*. Non le abbiamo trovate, naturalmente.

La *grande missione*, di Hathaway, andato in onda il giorno dopo, ci ha mostrato una immagine dell'America diversa da quella che gli agiografi sogliono mostrare al mondo: una delle prime Costituzioni democratiche che poi, in barba alla medesima Costituzione, trascina per decenni feroci persecuzioni religiose contro i mormoni, colpevoli di predicare, e in modo del tutto utopistico e inoffensivo, una sorta di comunismo primitivo ed evangelico. La prepotenza, il razzismo, lo squadrismo, ancorchè del secolo scorso, hanno sempre la stessa faccia, odiosa e repugnante. E' bene ricordarla alla gente, che ha modo di istituire proficui paragoni.

La «farsa grottesca» di martedì, lo *Zero a zero* tratto da *partita continua*, di Van Zandijc, è uscita rampanneggiata dalla «rielaborazione» di Craveri che ha trasformato una vicenda di vago sapore picaresco in una sorta di pièce anglosassone invaso da incorrente un inafferrabile clima alla Oscar Wilde (quello dell'*Importanza di chiamarsi Ernesto*, beninteso).

Mercoledì il *Concerto di musiche da film* in onda da Milano, Orchestra di Gian Stellari, con lunghe panoramiche, primi piani e carrellate sugli orchestrali e Franca Di Rienzo, molto giovane, graziosa e inesperta nella stessa misura.

A *Lascia o raddoppia* prosegue, incontrastato, il trionfo del goliardismo, con un Gian Luigi Marianini più insopportabile del solito: cosa che appena una settimana fa ci sarebbe sembrata irreale. Il suo eloquio da mercato-pezzente non sopportabile più nemmeno [illegible] Anglo Lombard Sogge[illegible] Tito Ruta, il cui [illegible] [illegible] Mariano quando [illegible] Pat Boone [illegible] Lo [illegible] quando [illegible] Becaud quando affronta *Le [illegible] de chez Maxim*.

Venerdì sera aspettavamo *La maschera e il volto* e ci hanno regalato *Questi ragazzi* di Gherardi. Senza una [illegible] di senso, dunque, [illegible] al posto di [illegible] sopportate [illegible] [illegible] che [illegible] Sarah Ferrati [illegible] [illegible] Gherardi [illegible] [illegible] [illegible] Vittorio [illegible] [illegible] *La maschera e il volto* [illegible] [illegible] Senza alcun riguardo naturalmente, per i telespettatori, a quali si annunciava uno spettacolo per poi propinarcene un altro, nè attenti se dell'ora [illegible] che ha portato, per effetto di questo scherzo, 14 milioni di lire (pari a [illegible] abbonamenti annuali). Tanto erano infatti [illegible] [illegible] costumi, ecc. A Milano [illegible] [illegible] IV [illegible] [illegible] [illegible]